

## Importare il modello danese (senza i danesi?)

di Francesca Fazio

Le interazioni fra cultura, istituzioni e risultati economici sono da tenere in particolare considerazione quando ci si accinge ad importare un modello di mercato del lavoro da un altro paese.

Algan e Cahuc in un famoso studio (2006) che ha per oggetto la possibilità di esportare il vincente modello di *flexicurity* danese altrove, mettono in guardia circa la difficoltà connessa al diverso grado di capitale sociale o valore civico delle popolazioni.

La loro conclusione è che i paesi dell'America Latina e dell'Europa meridionale possono difficilmente implementare il modello danese a causa del minore spirito civico e del maggiore rischio di "moral hazard" che caratterizza queste aree geografiche con riguardo al sussidio pubblico, rendendo così problematico l'utilizzo di questo sistema di sicurezza del lavoro.

In paesi dove l'attitudine pubblica è meno sviluppata rispetto alla Danimarca (come risultano essere quelli dell'America Latina e dell'Europa meridionale dai *survey* internazionali "World Value Survey" e "International Social Survey", almeno con riferimento all'atteggiamento verso il sussidio pubblico), l'assicurazione contro la disoccupazione nella forma della indennità aumenta le probabilità che si verifichi un "azzardo morale" e il rischio di truffa allo stato nell'utilizzo dei sussidi.

Alla domanda del questionario "Pensi che possa essere sempre giustificabile, mai giustificabile, o talvolta giustificabile richiedere sussidi statali per i quali non avresti diritto?", il valore civico più alto nelle risposte è ottenuto proprio nel campione danese, che fornisce uniformemente nei sondaggi la risposta "Mai", seguita da quelli dei paesi nordici e anglosassoni, mentre la probabilità di avere un'ottima attitudine civica diminuisce del 57% se ci si trova in Messico, del 35% in Spagna e Portogallo e del 27% in Italia.

Le distribuzioni relative ai diversi paesi riflettono in modo sorprendente la loro predisposizione con riferimento alla strategia di cui si sono dotati per assicurare i lavoratori contro la eventualità della disoccupazione.

Esiste infatti un noto *trade-off* fra l'adozione di regimi a protezione del lavoro e l'utilizzo dei sussidi di disoccupazione, *trade-off* che riflette la precedente notazione di valore civico e attitudine al pubblico dei vari paesi, laddove i paesi maggiormente virtuosi sono più propensi ad adottare il sussidio di disoccupazione rispetto a quelli a più alto rischio di "azzardo morale", che si proteggono con il sistema dei regimi a protezione del lavoro.

Le scelte che i paesi effettuano circa le istituzioni del mercato del lavoro sono inoltre molto stabili nel tempo, difficilmente sottoposte a modifica, sottolineando che sono state effettuate con solide motivazioni.

Gli studiosi italiani Boeri, Conde-Ruiz e Galasso, in una ricerca del 2004, confermano che la situazione dei paesi con riguardo al *trade-off* sussidio contro protezione del lavoro è particolarmente stabile perché è molto difficile muoversi verso un diverso sistema.

Le riforme nei regimi a protezione del lavoro sono state infatti generalmente confinate "al margine" più flessibile delle tipologie contrattuali, piuttosto che tese a modificare le regole di chi è assunto con un contratto a tempo permanente. Le modifiche di queste regole hanno creato il famoso

conflitto di interessi *insider-outsider*, che potrebbe in effetti essere attenuato da un allentamento delle condizioni di licenziamento.

Boeri *et al.* indicano tuttavia un possibile secondo livello di eterogeneità, capace di alimentare il dualismo nel mercato del lavoro: il livello che fa riferimento alle competenze del lavoratore. Le competenze incidono infatti sulla produttività e sui flussi in entrata e in uscita dalla occupazione e dalla disoccupazione. In particolare, secondo gli autori, i soggetti altamente competenti guadagneranno salari maggiori e soffriranno di minori flussi in entrata nella disoccupazione rispetto ai meno competenti.

Ciò significa che in presenza del modello danese, che aumenta i flussi del mercato, ci sarebbe una diversa valenza del dualismo, che non sarebbe più fra *insider-outsider*, ma fra *high skilled-low skilled*?

Oltre a rappresentare un nuovo dualismo che sicuramente non si iscrive nello spirito della riforma (che invece i dualismi li vorrebbe eliminare), dal punto di vista della stabilità finanziaria del sistema esso implicherebbe inoltre la necessità di una maggiore divaricazione dei salari fra i due tipi di soggetti, per far sì che gli *high-skilled* contribuiscano in maniera maggiore al finanziamento del sussidio di disoccupazione per i *low-skilled*.

Un ulteriore punto di valutazione è allora quello della possibilità che si verifichi effettivamente una tale divaricazione retributiva in Italia, al momento quanto meno dubbia per l'evidenza di un basso ritorno dell'istruzione rispetto ad altri paesi e per la presenza di un sistema di inquadramento professionale e di contrattazione collettiva uniformante.

Oltre ai differenziali fra i paesi esistono poi differenziali regionali da tenere in considerazione. Con riguardo alla attitudine civica, Ichino e Maggi (2005) hanno svolto una ricerca empirica presso una grande azienda italiana con sedi dislocate in varie regioni nel nord e nel sud del paese e hanno trovato, controllando per una serie di variabili di controllo, una differenza sostanziale nei tassi di assenteismo e di inadempimento lavorativo, riscontrandoli significativamente maggiori nelle regioni meridionali. Risultati in linea con quelli di Putnam (1993) che ha trovato una connessione fra i differenziali nelle performance delle regioni italiane e il grado di attitudine civica che caratterizza i rapporti sociali al nord e al sud. Se dunque la cultura è un fattore importante ed antico ed ha un effetto durevole sulle attitudini civiche, che non può essere modificato da cambiamenti nelle istituzioni del mercato del lavoro, il sistema danese di *flexicurity* non può essere implementato senza azioni specificamente indirizzate a cambiare tali attitudini civiche, le quali richiedono un impegno di più lungo periodo e che coinvolga una pluralità di istituzioni (scuole, famiglie ecc.). Al di là delle problematiche socio-culturali, sottilmente interagenti con il "locale" e difficilmente giudicabili, altre questioni di carattere squisitamente economico concorrono al possibile rischio, in certe aree del paese, di maggiore azzardo morale legato al sussidio.

I differenziali territoriali nei livelli di disoccupazione fra nord e sud devono essere tenuti in considerazione, oltre che dal punto di vista della spesa pubblica diretta in caso di importazione del modello danese, anche in un'ottica psicologica. Molti studi dimostrano che il tasso di uscita dal welfare è più basso nelle aree caratterizzate da elevata disoccupazione a causa (anche) di un effetto imitazione.

Persino nella civile Olanda, van der Klaauw e van Ours (2000) hanno dimostrato che per i giovani olandesi che ricevono indennità di disoccupazione, un alto tasso di disoccupazione locale rappresenta una esternalità negativa sulla transizione dal welfare al lavoro, sia perché indice di una condizione economica peggiore, sia per l'effetto imitazione fra i disoccupati.

Un impatto ancor più decisivo ha poi il fattore del ciclo economico: le istituzioni da sole non possono creare posti di lavoro, e ad oggi, un aumento della domanda globale è una prospettiva lontana, se si considera che l'industria italiana nel settembre di quest'anno ha subito un calo del 9,2% degli ordini rispetto al mese precedente: il calo più grande dell'UE (mentre, al contrario, la Danimarca ha assistito nello stesso momento ad un incremento del 14%: specularmente l'aumento più grande - Eurostat, 23 novembre 2011).

Infine, è necessario considerare che durante periodi di recessione il modello danese implica un aggiustamento più estensivo che intensivo (più espulsioni dal mercato e meno aggiustamento sulle ore lavorate), e dunque il riassorbimento della disoccupazione richiede un sistema di politiche attive del mercato del lavoro estremamente efficiente e un aumento della spesa.

Secondo Andersen (2011) un persistente aumento della disoccupazione è in grado di destabilizzare finanziariamente il sistema; inoltre, bilanciare la pressione dei costi mantenendo al contempo l'efficienza dei programmi non è un compito facile in un periodo in cui si registra un tasso di occupazione inferiore. Queste considerazioni vengono ribadite da Zhou (2007), che rispondendo al titolo del suo *paper*, "Flexicurity for all?", mette in guardia circa l'esistenza di due requisiti per la efficace implementazione del modello danese: un iniziale basso tasso di disoccupazione e una buona condizione finanziaria del paese (?).

**Francesca Fazio**

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Adapt – CQIA

Università degli Studi di Bergamo